

◆ **Prima l'esplosione a Tiberiade poi ad Haifa**
Morte tre persone, sono gli attentatori
Evitata per poco una doppia strage di civili

◆ **Il leader palestinese tornato dall'Italia**
telefona a Gerusalemme
per garantire «la più ampia collaborazione»

◆ **Il governo israeliano approva l'intesa**
ma non con un voto unanime
Ventuno ministri d'accordo, in due no

Due autobombe per sabotare l'accordo

Al messaggio di morte di Hamas risponde Barak: «Non tolleremo il terrorismo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il terrore imprigiona la speranza. Due auto cariche di tritolo esplodono in rapida successione a Tiberiade ed Haifa, nel cuore di Israele. È la risposta degli integralisti islamici all'accordo di pace siglato nemmeno ventiquattrore prima a Sharm el-Sheikh da Ehud Barak e Yasser Arafat. I morti sono tre, gli attentatori, ma solo per un caso si è evitata una doppia strage di civili. «L'auto era ormai a breve distanza da un distributore di benzina e dal centro della città», racconta il sindaco di Tiberiade Beny Kiryati. «Fosse esplosa solo qualche minuto dopo - aggiunge - sarebbe stato un massacro». Ai sorrisi e alle strette di mano della «notte della speranza» succedono le grida dei feriti e le scene di guerra del «giorno del terrore». Sono le 17.40 quando la prima autobomba salta in aria nella principale

PERICOLO BOMBE
I servizi di sicurezza palestinesi avevano detto: «Hamas ucciderà»

via di accesso a Tiberiade, in Galilea. Trascorrono solo dieci minuti e un boato scuote anche Haifa: una macchina - sempre una Fiat Uno come a Tiberiade - prende fuoco e poi esplose. Alcuni passanti hanno visto un uomo armeggiare con la sua automobile: pochi istanti dopo si è visto un bagliore, seguito da un boato. L'uomo, non ancora identificato, è rimasto ucciso sul colpo mentre tutte le vetture vicine prendevano fuoco. «Le circostanze, l'orario, tutto lascia ritenere che vi sia una motivazione politica», sostiene il capo della polizia di Haifa, Dor Schechter. A Tiberiade muoiono dilaniati dall'esplosione i due passeggeri dell'autobomba. Oltre a loro una passante è rimasta ferita in modo grave e due altre persone sono state investite da schegge. «Non siamo degli ingenui - dichiara alla radio militare il vice ministro della Difesa Efraim Sneh - non ci illudevamo che dalla scorsa notte in poi i terroristi di "Hamas" avrebbero rinunciato alla lotta armata». «Israele - aggiunge il ministro degli Esteri David Levy - non può procedere verso la pace fra continui

spargimenti di sangue».

La tensione è altissima in tutto il Paese. Dopo la seconda esplosione viene decretato lo stato di massima allerta su tutto il territorio nazionale. Le autorità di polizia temono che altre auto imbottite di tritolo siano pronte per seminare morte e terrore. La memoria degli israeliani torna agli anni del governo di Yitzhak Rabin, quando Israele decise di imboccare con decisione la strada della pace ricevendo in cambio da «Hamas» autobombe e stragi. Ed oggi come ieri i «kamikaze di Allah» tornano a colpire all'indomani di un importante accordo di pace.

La reazione dell'Autorità palestinese è durissima. «Tolleranza zero verso i terroristi», promette il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat. «Niente fermerà la pace - afferma deciso - israeliani e palestinesi continueranno a lavorare per raggiungere un accordo. È tempo di riconciliarsi - conclude Ere-

kat - è stato sventato un grave attentato e i suoi autori sono apparentemente morti. Non tolleremo il terrorismo, sottolinea il premier israeliano, ma interrompere di nuovo il processo di pace «farebbe solo il gioco di questi criminali». Le strette di mano lasciano il passo agli avvertimenti. Ad Arafat l'ex capo di stato maggiore ora alla guida di Israele chiede molto di più di una condanna a parole degli atti di terrorismo: «La lotta contro i gruppi integralisti - avverte - è punto essenziale di qualsiasi accordo». E avverte: bisogna controllare se gli autori dei due attentati «sono venuti dai territori palestinesi e pensare poi il da farsi». Ha il volto teso, l'aspetto provato Barak. I messaggi di morte lanciati da «Hamas» concludono una giornata campale, iniziata con la riunione del governo. Un punto all'ordine del giorno: l'approvazione di «Wye 2». Alla fine, l'intesa firmata a Sharm el-Sheikh passa



per 21 voti a favore e due contrari. Ma sono due «no» pesanti quelli che vengono da due figure di primo piano dell'esecutivo e della maggioranza che lo sostiene: il ministro dell'Interno e leader del partito dei Russi, Nathan Sharansky, e il titolare dell'Edilizia abitativa Yitzhak Levy, leader del Partito nazionale religioso. Identica la motivazione: quell'accordo minaccia la sicurezza dei coloni. Ai suoi ministri Barak ha messo in luce i vantaggi di «Wye-2» dal punto di vista degli interessi israeliani: è stato ristabilito il «dialogo intimo» tra Israele e Stati Uniti e ripreso quello con i palestinesi. Il Trasferimento di parti della Cisgiordania all'Anp, aggiunge, non andrà a spese della sicurezza di Israele, che sarà sempre tutelata. «La rinuncia a parti di Eretz Israel - confessa Barak rivolgendosi alla componente religiosa del governo - è per me difficile emotivamente e umanamente ma sono convinto che con questo accordo rafforziamo la sicurezza di Israele nel lungo periodo». La risposta di «Hamas» giunge poche ore dopo. Non a parole ma col tritolo.

«Questo accordo ha determinato una modifica sostanziale rispetto ad Oslo. L'impianto di quell'intesa era fissato per capitoli - le risorse idriche, la diaspora palestinese, Gerusalemme... Ora, con «Wye 2» l'impianto del negoziato si riduce ad un unico capitolo».

«Allora?»

«Non si tratta di una modifica formale. Ma di portata strategica. Perché l'impianto di Oslo prevedeva una trattativa finale su ogni capitolo. E questo apriva spazi per strappare qualcosa di significativo su ogni punto. Ora tutto diventa più difficile, perché saremo costretti ad un'unica trattativa, con margini di manovra più ristretti; una trattativa i cui tempi di durata, viste le questioni ancora aperte - basti pensare allo status di Gerusalemme o alla sorte dei milioni di palestinesi della diaspora - sarà molto più lunga di quanto previsto nell'accordo di Sharm el-Sheikh».

Il giorno dopo il rilancio del negoziato sono tornate in azione le autobombe. Non è una ragione sufficiente per accelerare la trattativa finale?

«È un'ottima ragione per raggiungere una pace giusta e rispettosa dei diritti del popolo palestinese. È sul piano politico, prim'ancora che militare, che si sconfiggono gli estremisti. La sostanza conta molto più del tempo. Una pace affrettata e al ribasso è ciò che vogliono gli oltranzisti presenti nei due campi».

U. D. G.

L'INTERVISTA

Al Khatib: una pace giusta sconfigge gli oltranzisti

«Non aspettatevi manifestazioni di esultanza nei Territori per l'accordo appena firmato a Sharm el-Sheikh. I giorni di Oslo (settembre 1993, ndr.) sono lontanissimi. In questi sei anni i palestinesi hanno convissuto con «storiche firme» il più delle volte rimaste senza seguito. Si attendono fatti concreti e non si dimentica che, in buona sostanza, si tratta della promessa di applicare una promessa». Evita facili, e impropri, entusiasmi Ghassan al Khatib, uno dei più autorevoli analisti politici palestinesi. Negoziatore ai tempi delle trattative di Washington, oggi direttore del «Jerusalem Media and Communication Center», Ghassan al Khatib rappresenta una sorta di coscienza critica, ed ascolta, della leadership palestinese: «Arafat - osserva - non poteva non firmare l'intesa. In gioco erano i rapporti con Stati Uniti ed Egitto. Ma gli stessi israeliani sanno bene che è impossibile pensare che con tutti i nodi da sciogliere il negoziato finale possa concludersi entro il settembre del 2000». E di fronte alla nuova ondata di attentati l'esponente palestinese avverte: «Non serve una pace affrettata e al ribasso per sconfiggere gli integralisti».

«Questo accordo ci dà fiato per proseguire nel processo di pace», ha ripetuto il presidente Arafat nel corso della sua visita in Italia. Condivide questa affermazione?

«Sì, è una «boccata di ossigeno» dopo tre anni,

quelli del governo Netanyahu, in cui il negoziato è stato in «apnea» rischiando di morire soffocato. Fuori di metafora, l'accordo rappresenta la promessa di applicare una promessa, vale a dire il memorandum di Wye. Bene, aspettiamo che questa promessa bis venga finalmente mantenuta. Non chiedeteci, però, disimulare entusiasmi».

C'è chi, tra i più critici, ha parlato di un Arafat messo con le spalle al muro.

«Non vedo cos'altro poteva fare giunti a questo punto. Arafat ha puntato sugli Stati Uniti e sull'Egitto. E sia Mubarak che Clinton lo hanno spinto ad accettare Wye. Ora, Barak ha chiesto e ottenuto da Washington e dal Cairo modifiche sostanziali, soprattutto nell'impianto generale, direi nella filosofia negoziale che sottendono «Wye 2» e i suoi ulteriori sviluppi. Non firmare avrebbe significato rimettere in discussione non solo i rapporti con la nuova dirigenza israeliana ma soprattutto con quelli che, a torto o a ragione, Arafat considera alleati indispensabili: Clinton e Mubarak».

Insomma, si è trattato di una scelta obbligata.

«Direi di sì. Ma Arafat sa bene che non potrà affrontare la trattativa finale con la stessa logica con cui è maturata l'intesa di «Wye 2». Oggi abbiamo bisogno di sbloccare una situazione, di dimostrare ad una popolazione fortemente delusa che qualcosa si stava muovendo, ma domani dovremo cambiare decisamente registro...».

Acosarsi riferisce?

«Questo accordo ci dà fiato per proseguire nel processo di pace», ha ripetuto il presidente Arafat nel corso della sua visita in Italia. Condivide questa affermazione?

«Sì, è una «boccata di ossigeno» dopo tre anni,

Il Papa: l'intesa è un raggio di luce per guardare al futuro con speranza

Arafat ricevuto dal Pontefice dopo la firma di Sharm el-Sheikh

Yasser: servono subito fatti concreti

CERNOBBIO Raggiungere subito risultati concreti, altrimenti i nemici della pace rialzeranno la testa. È l'appello lanciato dalla tribuna di Cernobbio dal leader palestinese Yasser Arafat, all'indomani della firma di Sharm el-Sheikh. «I palestinesi - ha detto Arafat alla platea di politici e imprenditori del seminario Ambrosetti - vogliono la pace nelle parole e nei fatti. Ma il tempo è un fattore decisivo. Se i progressi non saranno tangibili e tempestivi, i nemici della pace useranno questo periodo per instillare il dubbio sulla fattibilità e i benefici della pace». Per il leader palestinese, accolto da applausi calorosi prima di ripartire per l'incontro con il Papa, è urgente anche l'intervento dei paesi amici, dell'Egitto, del presidente Clinton, «dell'Europa e di tutte le forze sostenitrici della libertà e della pace». I palestinesi restano «determinati nel processo di ricostruzione di infrastrutture ed economia». L'obiettivo è dar vita a leggi che incoraggino «l'iniziativa privata». «La pace sia con voi», è stato il saluto di Arafat, che ha invitato tutti i presenti a recarsi a Betlemme per le celebrazioni di fine millennio.

ALCESTE SANTINI

CASTELGANDOLFO «Un confortante raggio di luce che fa guardare al futuro con speranza». Così Giovanni Paolo II ha definito l'accordo raggiunto tra israeliani e palestinesi, accogliendo, ieri mattina dopo l'Angelus di mezzogiorno, Yasser Arafat nella residenza estiva di Castelgandolfo.

E Arafat, molto commosso, ha stretto a lungo le mani del Papa nel quale ha trovato sempre un sostenitore convinto della causa palestinese, fin da quando l'incontrò la prima volta nel settembre 1982, ed un promotore sincero del processo di pace che ha portato, finalmente, all'accordo con Ehud Barak sottoscritto a Sharm El Sheikh in Egitto. Va ricordato che il Papa scrisse il 16 giugno 1997 una lettera personale ad Arafat, mentre in Israele era primo ministro Netanyahu, esprimendo la sua preoccupazione per l'interruzione del negoziato riguardante il processo di pace nel Medio Oriente e invitandoli a riprendere quelle trattative per la tanto desiderata pace. Nel corso dei colloqui, prima con il Papa e poi con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano - si legge nel comunicato diramato, su-

bito dopo, dal portavoce vaticano, Navarro-Valls - «il leader palestinese ha illustrato i contenuti dell'intesa sull'applicazione dell'accordo di Wye Plantation, firmata insieme alla controparte israeliana». La S. Sede - prosegue il comunicato - «nell'esprimere soddisfazione per il risultato raggiunto, ha incoraggiato le parti a continuare nel processo iniziato, sottolineando l'importanza che la pace deve essere per i due popoli».

È stato, inoltre espresso, da parte vaticana, «compiacimento per la volontà di giungere alla firma di un accordo tra la S. Sede e l'Olp circa alcune questioni di carattere giuridico concernenti la presenza e l'attività della Chiesa cattolica nei territori dipendenti dall'autorità palestinese».

Va ricordato che tra l'Olp, che è rappresentata in Vaticano da Añf E. Safieh, e la S. Sede esistono, da tempo, rapporti diplomatici, ma è volontà delle due parti elevarli, nel prossimo futuro, al rango di ambasciate. È stato, perciò, stabilito, ieri, che si tratterà di redigere, nei prossimi mesi, un documento comune che, oltre a valutare questa prospettiva, regoli meglio le attività della Chiesa cattolica e la sua presenza in località importanti come Nazareth e Be-



Il colloquio tra Giovanni Paolo II e Yasser Arafat a Castelgandolfo. In alto il leader palestinese insieme a Shimon Peres

Vatican Pool/Ansa

tlemme, anche in vista del viaggio del Papa in questi luoghi legati alla storia della salvezza. Il Papa si recherà pure a Gerusalemme, ma si tratta ora di stabilire, nel quadro dell'applicazione degli accordi, anche il futuro status della città santa a cui sono interessati i seguaci delle tre grandi religioni monoteiste: ebrei, cristiani e musulmani.

Quella di ieri è stata l'ottava udienza concessa da Giovanni Paolo II al leader palestinese. L'ultima era avvenuta in Vaticano il 19 febbraio di quest'anno, in occasione della Conferenza internazionale «Betlemme 2000», organizzata a Roma dal Comitato delle Nazioni Unite «per la promozione dei diritti inalienabili del popolo palestinese». E ciò

al fine di suscitare un più vasto interesse e consenso al progetto dell'autorità palestinese, in vista delle celebrazioni del bimillenario della nascita di Gesù a Betlemme. Un programma che entra, ora, nel vivo nel quadro della visita del Papa in tutti i luoghi mezzo mondo a fare le ore piccole per presenziare, raccontare, vivere in diretta la cerimonia della «storica firma». Quel viaggio è stato preparato in pieno «shabat», insistono gli ultraortodossi, e questo sacrilegio val bene una rottura politica. Non resta che munirsi di carta e penna e rifare i conti: la maggioranza che sostiene Barak resta salda, almeno sul piano numerico, e tuttavia il riti-

Betlemme, sottolineando che grande è l'attesa per questa visita. E il Papa l'ha accettato, naturalmente, con maggiore fiducia circa la sua realizzazione dopo lo storico accordo tra tra palestinesi e israeliani, alla presenza anche del segretario statunitense, Madeleine Albright, del presidente egiziano, Mubarak, e del re di Giordania, Abdallah.

«Il governo non rispetta il sabato»

Dopo la firma del Wye-2 gli ultraortodossi lasciano la maggioranza

Come non bastarono le autobombe di «Hamas» e una destra ebraica tornata sul «sentiero di guerra», Ehud Barak deve fare i conti anche con la prima crisi interna alla variegata maggioranza che sostiene il suo governo. A determinarla non sono stati gli accordi di «Wye 2» ma una «turbina elettrica» trasportata nel sacro giorno del riposo sabbatico. Un'offesa intollerabile per il partito ultraortodosso «Yahadut HaTorah» (Fronte Unito della Torah), tanto intollerabile da determinare la sua uscita dalla coalizione di governo. Ogni tentativo di compromesso escogitato dall'ufficio del primo ministro è fallito. Con l'uscita del partito, rap-

presentativo degli ultraortodossi askhenaziti, la maggioranza a disposizione di Barak scende a 68 deputati, invece di 73. «Siamo stati costretti a questa grave decisione - spiega il deputato di «Yahadut HaTorah» Avraham Ravitz - perché questo è un governo che ha dimostrato di non avere nessun rispetto per il sabato». Rincarà la dose in un'affollata conferenza stampa il leader del partito, Meir Porush. Oltre alla «turbina viaggiante» nel giorno in cui la Torah prescrive l'assoluta astinenza da ogni attività, sottolinea Porush, la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'indignazione è stata la firma dell'accordo con Arafat. Problemi di

contenuto? Macché. Il fatto è, tuona Porush, che per preparare il viaggio a Sharm el-Sheikh è stato comunque trasgredito l'obbligo dell'assoluto riposo nel sacro giorno di «shabat». E poco importa che proprio per rispettare il sabato, Barak abbia «costretto» mezzo mondo a fare le ore piccole per presenziare, raccontare, vivere in diretta la cerimonia della «storica firma». Quel viaggio è stato preparato in pieno «shabat», insistono gli ultraortodossi, e questo sacrilegio val bene una rottura politica. Non resta che munirsi di carta e penna e rifare i conti: la maggioranza che sostiene Barak resta salda, almeno sul piano numerico, e tuttavia il riti-

ro di «Yahadut HaTorah» può avere un pericoloso effetto domino, ponendo in una posizione molto difficile anche il secondo, e ben più consistente, partito ultraortodosso della coalizione, lo «Shas», rappresentativo degli ebrei sefarditi, che conta alla Knesset 17 deputati. Una sua eventuale defezione farebbe perdere la maggioranza al governo Barak. Ipotesi estremamente improbabile? Forse. Ma sono in molti negli ambienti politici di Gerusalemme a ritenere che per sopportare altre «turbine sabbatiche», gli scaltri dirigenti di «Shas» alzeranno le loro pretese. In termini di programmi ma soprattutto di poltrone.

U. D. G.

